

anche nelle prigioni e nei campi di concentramento. Ne fanno parte giovani, donne. In questo governo ombra, sono rappresentate tutte le tendenze culturali e politiche, cristiani e musulmani, comunisti e fondamentalisti. Non si può tornare indietro. La violenza non è stata importante. È stata importante la maturazione delle coscienze e la formazione di strutture politiche che prima non esistevano.

E l'Olp?

Avneri ha avuto contatti ripetuti e stretti con esponenti dell'Olp, compreso Arafat. Dice: «Non c'è contraddizione fra le strutture nate dall'intifada e l'Olp».

Infatti: che cos'è l'Olp? È l'espressione, in esilio, di tutta la società palestinese. Su una cosa tutti i palestinesi sono d'accordo: vogliono la fine della occupazione israeliana e uno Stato. Ecco perché non c'è contraddizione.

Ma la pace è possibile? In realtà sembra lontana.

«Sembra. Ma potrebbe essere vicina. Tutti dicono che l'intifada è stata una sorpresa. Ma, in realtà, è stato il risultato di un lento accumularsi di motivi sociali, economici, politici che prima poi dovevano sfociare in una rivolta. È stato come quando una frana provoca la formazione di una diga naturale in un fiume. A monte si forma un lago che cresce, cresce e infine travolge la diga. Anche la pace potrebbe arrivare così, in modo travolgente, come un bisogno rinviato per anni e che diventa a un certo punto irresistibile».

Avneri ammette che esiste un pericolo: che la paura spinga gli israeliani a destra verso «una qualche forma di fascismo». Ma gli sembra poco probabile. «Sono ottimista», conclude.

Davanti a un bicchiere di tè alla menta, il cronista ascolta l'analisi di David Kuttub, giornalista arabo, direttore di «As-Semana». Dice Kuttub: «Per vent'anni, i palestinesi hanno vissuto in modo malsano. Non sapevano, per così dire, di essere "occupati", e gli israeliani, dal canto loro, non sapevano di essere "occupanti". I palestinesi erano divisi in due. Avevano la mente araba e il corpo israeliano. Vivevano (o volevano vivere, o s'illudevano di vivere) come israeliani. Compravano merci israeliane, indossavano stoffe israeliane, ascoltavano la radio israeliana, andavano a Tel Aviv per prendere il sole sulla spiaggia, come gli israeliani».

Una nuova classe dirigente palestinese

«Tutto questo è finito con l'intifada. I palestinesi hanno ritrovato se stessi. Boicottano i prodotti israeliani, sono tornati alla terra, coltivano orti, allevano polli e conigli per non dipendere dall'industria agroalimentare israeliana. E quelli che continuano ad attraversare ogni giorno la "linea verde" per andare a lavorare in Israele, perché non hanno altre fonti di guadagno, lo fanno con un altro spirito, a testa alta. Guardano come disciplinati i commercianti: aprono tre ore soltanto al giorno, dalle nove a mezzogiorno. La direttiva dei comitati popolari viene rispettata senza defezioni. È un grande segno di maturità».

Un redattore del settimanale in lingua inglese «Al Fajr Weekly» (che preferisce mantenere l'anonimato, più per modestia che per paura di finire su qualche «lista nera» dei servizi segreti) insiste molto sugli aspetti più nuovi dell'intifada. «Nel passato, ai movimenti di protesta partecipavano quasi soltanto gli studenti, gli insegnanti, e alcune associazioni professionali. Questa volta, invece, sono entrate in azione le masse popolari, i contadini, gli operai e una quantità sorprendente di donne. La classe operaia è diventata protagonista del movimento. La maggior parte degli arrestati è composta di operai. E dalle masse è emersa una direzione politica collettiva nuova, popolare, diffusa, che si è conquistata l'egemonia nella lotta».

I portavoce dei comitati popolari, con cui il cronista è riuscito ad entrare in contatto senza difficoltà, sono pieni di ottimismo e di entusiasmo. Ammettono che la lotta è dura, che il traguardo è ancora lontano, ma affermano che alcune tappe sono già state superate con successo. E portano esempi per confermare la nascita di un «governo palestinese clandestino», come dice Avneri, o di un «embrione di Stato».

Il ritorno all'agricoltura - dicono - non è dilettantesco. I comitati popolari assegnano compiti specifici ad ogni famiglia (questa coltiverà patate, quell'altra pomodori, quell'altra ancora cetrioli, e così via). Conci e semi vengono distribuiti a cura dei comitati, e venduti a prezzo di costo. Durante la chiusura delle scuole (voluta dal governo israeliano, non dai dirigenti dell'intifada) si sono tenute lezioni nelle moschee e nelle chiese, perché «studiare è un dovere nazionale». Si fanno collette, si distribuiscono pacchi-viveri e danno alle famiglie degli arrestati.

I comitati hanno, perfino organizzato un servizio di vigilanza, per prevenire furti e atti di provocazione e di teppismo, segnalare con fischietti e segnali luminosi convenzionali (torce elettriche, accendini) l'arrivo dei soldati, difendere la popolazione contro le aggressioni dei coloni del Gush Emunim.

È impossibile dire quanto ci sia di vero, quanto di «segnato», in queste affermazioni. Del resto, in una situazione così fluida, quello che è vero oggi, può non esserlo domani. Quanto durerà, per esempio, il boicottaggio dei prodotti israeliani? Gli stessi portavoce dei comitati ammettono che, alla lunga, sarà impossibile mantenerlo su tutti i prodotti, e non nascondono che gli israeliani possono ricorrere a «contromisure, come quella (già sperimentata) di chiudere il loro mercato ai prodotti arabi».

Negli stessi ambienti ufficiali israeliani si ammette comunque che l'intifada ha prodotto una nuova classe dirigente araba. Lo dice al cronista, con molta franchezza, il portavo-



Scene di vita quotidiana in Israele. Il passaggio in una strada della zona ebraica di Gerusalemme (in alto), una donna al mercato di Gaza e un soldato con la maschera antigas in Cisgiordania; (in basso) militari e civili, di cui alcuni armati, in una strada della capitale.



ce dell'ufficio stampa governativo Rafael Horowitz: «Durante questi mesi, dalle folle arabe sono usciti, diciamo, dei "sergenti maggiori". Non più di questo. Ma non è poco. Diventeranno "generali"? Non lo so, nessuno lo sa. A noi non dispiace se emerge una leadership araba, purché sia indipendente dall'Olp. Con essa siamo disposti a trattare, con l'Olp no, perché è troppo coinvolto nel terrorismo. Siamo pronti a trattare, ma con le persone giuste. Non vogliamo cadere in qualche trappola...».

Horowitz aggiunge, un po' alla rinfusa, una lunga serie di frammenti di analisi, che dovrebbero dimostrare la buona fede del suo governo, il suo desiderio di pace, ma anche le difficoltà in cui si trova: «Noi siamo occidentali, a scuola ci insegnano che, posto un problema, bisogna risolverlo, ma qui è diverso... Il conflitto arabo-israeliano è parte di un conflitto più vasto... Politicamente tutto il Medio Oriente è troppo giovane, tutte le frontiere sono incerte, anche quelle fra Stati arabi, tutto qui si regge sulle baionette, noi non possiamo risolvere il nostro problema se non si risolvono anche gli altri... Se, per esempio, domani morisse re Hussein, tutto lo scenario cambierebbe...».

Il torrente di parole (Horowitz è famoso, fra i giornalisti stranieri, per la sua oratoria da comiziante e la sua mimica da attore) rivela uno stato d'angoscia penoso (anche lui ha paura della Siria: «E se ci attacca? Non possiamo vincere sempre. Del resto non abbiamo mai vinto una guerra, solo battaglie»).

L'elenco delle possibili vie d'uscita

A un certo punto, però, in una «piccola frase» si coglie una proposta realistica: «Dobbiamo trovare una soluzione provvisoria, transitoria...».

Stranamente, il cronista ha sentito le stesse parole (o quasi le stesse) pronunciate da un arabo, Hanna Amireh, redattore della rivista di sinistra «Al-Taliaa»: «Se dovessi esprimere un parere personale, direi che la soluzione potrebbe essere questa: né occupazione israeliana, né uno Stato arabo "completo", "perfetto", ma una via di mezzo, diciamo una regione autonoma disarmata, protetta dall'Onu, garantita dalle grandi potenze. Per quanto tempo? Cinque anni mi sembra un tempo ragionevole. Così noi non rinunceremo all'obiettivo di uno Stato pienamente sovrano, ma nell'attesa potremmo accontentarci di una regione autonoma...».

L'idea non dispiace neanche al direttore di «Al Fajr Weekly», Meher Abukhatir: «Sì, un periodo di autonomia, uno Stato "imperfetto", embrionale, senza esercito, protetto dall'Onu. Ma senza rinunciare all'autodeterminazione». Aggiunge: «La proposta di Craxi è interessante, perché gli israeliani possono fingere di non fidarsi di Mosca, ma non possono dire che non si fidano dell'Europa occidentale».

Nell'ufficio di Abukhatir il cronista è però entrato soprattutto per chiedergli chiarimenti

to per cercare risposte, ritornerà a Roma con altre domande. Per esempio: chi vincerà le elezioni di novembre? Il Likud, se è vero che Israele «va a destra»? Ma c'è chi subito ammonisce: in un paese come questo, dove la polemica fra i partiti riguarda quasi soltanto la questione nazionale, il risultato del voto può essere influenzato e rovesciato da avvenimenti dell'ultimo ora. C'è chi spera che qualcosa accadrà. Ma che cosa? Un «grande gesto» di Arafat? In questa esigenza (o pretesa) c'è una certa dose di ipocrisia, la ricerca di un'alibi per mantenere le cose come stanno, con la scusa che il leader palestinese «non parla chiaro». Ma è strano che uomini così diversi e lontani come lo scrittore israeliano Amos Elon e il sindaco arabo e cristiano di Betlemme, Frej, condividano sia un cupo pessimismo, sia la fervida speranza in una sorta di «miracolo».

Un dubbio: che siano solo parole vuote

Ricevendo il cronista nel suo ufficio sorvegliato da soldati israeliani in assetto di guerra, Frej ha detto: «Ebrei e arabi sono destinati a vivere insieme per sempre su questa terra, per volontà di Dio, in pace, come buoni vicini, nell'interesse comune. Vorrei vedere i bambini ebrei e arabi studiare, giocare, vivere insieme in amicizia, senza paura. Ma convincere il popolo ebreo che noi vogliamo davvero vivere in pace, è difficile. I suoi dirigenti contano troppo sulle armi, sul danaro, sulla protezione americana... Forse l'Olp dovrebbe fare una dichiarazione solenne, lanciare un appello agli israeliani, spiegando che cosa intendono per coesistenza pacifica... Forse ci vorrebbe un gesto clamoroso, emotivo "alla Sadat"! Ma Sadat non cadde dalle nuvole, la sua visita a Gerusalemme fu preparata con lunghi negoziati segreti in Marocco...».

E Amos Elon, nella sua bella casa piena di libri anche italiani (ha un «casolare» restaurato in Toscana, ci passa alcuni mesi all'anno), fa eco a Frej, a suo modo, da intellettuale: «Ipercritico verso tutto e tutti: «Arafat non è mai stato chiaro. Presiede un'organizzazione troppo frazionata e contraddittoria. Per non dispiacere a nessuno, non agisce. Dovrebbe dire chiaramente che vuole vivere in pace con Israele...».

Obietta il cronista: «Ma a me l'ha detto, in un'intervista, solo cinque mesi fa».

Elon non si scompone. Ribatte: «Non devo dirlo a lei, deve dirlo a noi». (Che paradosso. In questo paese, Arafat è un nemico odiato e diffamato. Eppure sono in tanti a pendere dalle sue labbra...).

Il pessimismo unge lo scrittore verso la pericolosa china del «quanto meglio, tanto meglio». Si augura infatti una vittoria, «netta», strepitosa, non contestabile, della destra. «Solo così - spiega - il partito laburista potrebbe ritrovare la sua autentica vocazione di sinistra, capirebbe che ha perso perché non ha saputo fare nulla per la pace, si farebbe l'autocritica, si libererebbe degli opportunismi, diventerebbe il partito del negoziato e della pace, e alle elezioni successive, fra altri quattro anni...».

Altri quattro anni. Non c'è da stare allegri. Ma non tutti sono così pessimisti. A parte le opinioni estreme (che solo i laburisti o solo il Likud possono fare la pace) c'è chi, non senza ragione, sostiene che tutto dipende dalle circostanze, dalle pressioni dell'opinione pubblica interna e internazionale, dalle iniziative delle superpotenze e anche della Cee. Si ha persino l'impressione che molti desiderino (in cuor loro, senza confessarlo) una pace «imposta» a nemici ancora incapaci di farla da soli....

Chi vincerà le elezioni di novembre?

«C'è un piano messo a punto dal Partito laburista israeliano e dal governo di Amman. Il piano prevede (anzi prevedeva) la riconsegna alla Giordania del potere amministrativo su alcune zone e istituzioni della Cisgiordania. Ma l'esplosione dell'intifada ha rovinato il progetto, o comunque ne ha reso la realizzazione molto più problematica e difficile. Ecco perché gli israeliani e il re cooperano nello sforzo per far fallire l'intifada... C'è un'altra ragione. Il re ha paura dei "suoi" palestinesi, che sono almeno 70 su ogni cento sudditi giordani: una minaccia potenziale per la stabilità del trono...».

Quante complicazioni. In fondo, il giornalista arabo e il portavoce del governo israeliano, almeno nell'analisi, sembrano d'accordo: in Medio Oriente nulla è stabile, definito, i confini sono incerti e fluidi, tutto si regge sulle baionette, sulla violenza. Hussein non ha rinunciato all'idea di riprendersi la Cisgiordania, che Peres sarebbe disposto a dargli. Poco più di un anno fa, a Londra, il leader laburista e il re hanno firmato un «protocollo segreto» che prevede proprio questa soluzione. Ma c'è anche, al di qua del fiume, chi non ha rinunciato a estendere i confini d'Israele a spese della monarchia hascemita. Proprio un mese fa, il deputato Dov Shilanski, presidente della commissione affari interni e membro del Likud, ha presentato una mozione basata sul vecchio inno del partito di destra Herut: «Il Giordano ha due rive, questa ci appartiene e quella pure». Le sinistre sono insorte, e allora Shilanski ha chiarito che non stava proponendo «una spedizione militare per conquistare il regno di Giordania», ma solo suggerendo «di tenere aperta l'opzione, fino al giorno in cui Israele potrà riavere quella parte del suo territorio che gli è stata rubata dalla perfida Albion».

Sembra incredibile, eppure c'è ancora chi sogna un'Israele «dal Nilo all'Eufrate» (o quasi).

Il viaggio volge al termine. Il cronista, parti-

Con questi interrogativi, perplessità, dubbi, il cronista lascia Israele. All'aeroporto, lo attende il previsto rituale poliziesco, stupido e irritante. Prima una giovanissima ausiliaria poi un giovanotto che nasconde l'innata timidezza sotto modi arroganti, lo sottopongono a un interrogatorio: perché è venuto in Israele, in che alberghi ha alloggiato, per quanti giorni, dove è stato e perché, con chi ha parlato, ci faccia vedere i suoi quaderni di appunti... Non è un trattamento riservato ai giornalisti. Uomini d'affari, turisti, perfino sacerdoti, chi più, chi meno, debbono subirlo. E oggi proprio un sacerdote è il più maltrattato di tutti. Gli fanno aprire le valigie, rovistano nel contenuto, lo trattengono fino all'ultimo momento, lasciandolo solo a lungo, preoccupato e smarrito.

È un indiano del Kerala. Studia teologia a Roma. Ha trascorso due mesi in un istituto di salesiani, per un seminario internazionale. «Sa, - spiega al cronista - ho il passaporto indiano...». Non completa la frase e fa un gesto come per dire: «Qui ci considerano nemici».

In volo verso l'Italia, il cronista è oppresso dalla sensazione che la realtà gli sia sfuggita di mano, che i suoi appunti siano pieni di parole vuote, che Israele e la Palestina siano indecifrabili come i loro ambigui contorni. Un ricordo improvviso lo consola. È una parabola, la cinica, ma di una lucidità folgorante. Una vipera e un cammello s'incontrano sulla riva del Giordano. La vipera non sa nuotare. Pregha il cammello di prenderla in groppa. «No - risponde il cammello - perché, se lo facessi, tu certamente mi morderesti». Ribatte la vipera: «No che non lo farei, perché se lo morderesti, morirei anch'io, annegata». Il cammello riconosce che la vipera ha ragione. La prende in groppa, scende nel fiume, comincia a nuotare. In mezzo alla corrente, la vipera morde il cammello. Moribondo, il cammello sospira: «Perché l'hai fatto?». Risponde la vipera: «Perché siamo noi Medio Oriente». E annega.

Resta aperta la questione: chi è il cammello, chi è la vipera?